



Manifestazione del Pd
FOTO DI ANGELA QUATTRONE / EMBLEMA

Renzi ai suoi: «In campo ora? Un'avventura inaccettabile»

Oggi non è giornata» gli scappa anche una mezza risata quando, alla conferenza stampa per presentare l'accordo con Pisa e la Regione per la gestione unitaria dei due aeroporti, stoppa il neo presidente dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze, il meteorologo Giampiero Marracchi, che con una battuta si mette a lodare la «continuità politica» dell'Ente Cassa rispetto alla «discontinuità politica» del Paese. Per il resto Matteo Renzi continua a restare in silenzio. Almeno coi giornalisti. Nessun commento al voto e tanto meno al dopo voto. Neppure la conferenza stampa di Bersani («se parla, parlerà dopo il segretario») avevano detto i suoi collaboratori) nel tardo pomeriggio lo smuove dalla sua decisione di non muoversi. Per adesso.

Del resto la situazione è così ingarbugliata che, anche ad avere una buona bussola, orientarsi è difficilissimo. Anche se le sollecitazioni non mancano. La sua pagina Facebook continua a riempirsi di appelli che lo invitano («scalda i motori»; «salvaci»; «ti prego candidati») che però rimangono tutti senza risposta. Di certo non pare disposto a lasciarsi attrarre da «pericolose» avventure. L'ipotesi, che qualcuno gli avrebbe ventilato da Roma e rilanciata anche dal presidente del consiglio regionale delle Marche Vittorio Solazzi («Renzi è l'unica figura di garanzia che risponde alla richiesta di discontinuità» spiega), di un incarico a premier per un governo programmatico con al centro la riforma della politica e un piano per lo sviluppo, il sindaco di Firenze non la vuole neppure sentire menzionare. «È un'ipotesi da non prendere neppure in considerazione» spiega ai suoi. Un'avventura impossibile e inaccettabile in un Parlamento che gli elettori hanno deciso quasi ingovernabile. L'unica strada per arrivare a Palazzo Chigi per Renzi rimane quella ordinaria: attraverso le elezioni. Ecco se si arrivasse di nuovo al voto «si vedrà». Anche perché comunque le elezioni anticipate non ci sarebbero dopodomani. Prima di arrivarci il Pd vuole tentare di formare un governo. Non certo un esecutivo di legislatura, ma almeno un esecutivo che riesca a portare a casa qualche riforma a cominciare da una nuova legge elettorale e a da-

IL RETROSCENA

VLADIMIRO FRULLETTI
FIRENZE

«Scaldare i motori?»
Il sindaco di Firenze non risponde neppure alle sollecitazioni
«Non vado a Roma, non mi confondo con la Bindi»



re risposte a chi sta subendo i colpi più duri dalla crisi. Quindi un po' ci sarà da aspettare prima di capire se il camper andrà di nuovo tirato fuori dal garage. Ma per il momento meglio non agitarsi troppo. Un consiglio che ha dato anche ai suoi sostenitori anche se sulla rete alcuni profili Facebook legati ai suoi comitati legali e su Twitter hanno iniziato a chiedere le dimissioni di Bersani. «Primo criterio su cui costruire la prossima classe dirigente chi pensa abbiano sbagliato gli elettori a casa. Dentro chi pensa che abbiamo sbagliato noi» scrive su Twitter uno degli amici più ascoltati da Renzi, il presidente del consiglio regionale dell'Emilia Romagna (e neo parlamentare) Matteo Richetti. Incursioni che però al sindaco non sembrano piacere troppo.

La sua opinione è che visto il grado di confusione e incertezza la scelta migliore in questo momento è fare il proprio lavoro da sindaco. Del resto questo era il suo progetto prima che le urne cambiassero tutte le previsioni: Bersani a Palazzo Chigi e lui a Palazzo Vecchio anche dal 2014 (quando scadrà il suo primo mandato) in avanti e magari alla guida dell'Anci sostituendo Graziano Delrio destinato a un ministero. Così ieri ha detto no a chi da Roma lo aveva invitato a partecipare, al coordinamento nazionale del Pd Renzi se ne è rimasto in Comune. Prima a presiedere la giunta (qui ha anche da pensare a un rimpasto visto che due suoi assessori andranno a Roma) e poi a dare un'occhiata a Bologna-Fiorentina in tv. «Mi hanno invitato, ma ho detto no. Mica posso confondermi con la Bindi e gli altri» ha spiegato ai suoi. Perché sarebbe poco produttivo dare l'idea di essere diventato parte, proprio adesso, di un gruppo dirigente su cui oggettivamente pesa un risultato elettorale assai deludente. Numeri che, andando un po' a ritroso nel recente passato, si scopre che Renzi in qualche modo aveva pronosticato. Un mese prima delle primarie, a fine ottobre, da Torino, da quello stesso Lingotto che fu già rampa di lancio del Pd veltroniano a vocazione maggioritaria, il sindaco di Firenze aveva spiegato a Lucia Annunziata che con lui il Pd sarebbe potuto arrivare al 40%, mentre al massimo «quello di Bersani» sarebbe arrivato «al 25%». Ci è andato vicino. Le urne hanno detto che il Pd oggi è al 25,4%.

IL CASO

Il Pd di Bettola:
«Non ha perso Bersani ma la Lega»

Nessuna «sconfitta bruciante» per il Pd a Bettola, nel paese di origine di Pier Luigi Bersani, dove dalle urne il Pd esce come primo partito al Senato con 506 voti (il Pdl segue con 500), mentre alla Camera risulta avere «solo 19 voti in meno rispetto al Pdl». Così la la segretaria del circolo democratico del comune della Val Nure Marcellina Anselmi, replica ad alcuni articoli e servizi tv. «La vera sconfitta in paese è quella della Lega Nord che solo 5-6 anni fa prendeva 500-600 voti ed ora non arriva a 100».

Maramotti



«Ma io insisto, era giusto puntare sull'agenda Monti»

ROBERTO ROSSI
ROMA

Nel giorno della delusione di Bersani e dell'apertura al Movimento Cinque Stelle nel partito democratico si continua ad analizzare la «non vittoria», come l'ha definita lo stesso segretario. E più passa il tempo e più, tra le file dei dirigenti, si fa avanti l'idea che proprio l'esperienza del governo Monti sia stata determinante nel risultato finale. Enrico Morando è stato, tra le file del Pd, uno di quelli che, invece si è più speso per la nascita di quell'esecutivo. **Morando, le giro la domanda. Secondo lei l'esperienza Monti è stata una delle cause della «non vittoria»?** «Non solo so. Non lo posso escludere. Io mi chiedo, però, quale prezzo il Paese avrebbe pagato senza quella scelta». **Molti puntano il dito contro l'austerità imposta. C'è chi all'interno del partito voleva che l'esperienza del Professore finisse prima. Era la strada giusta?** «Andare a votare in autunno era possibile. Ma so per certo che se avessimo dato retta a quelli che dicevano di non aderire al Fiscal compact ora ci trove-

L'INTERVISTA

Enrico Morando

«Non posso escludere che l'appoggio al premier ci sia costato dei voti ma non c'era altra strada Difetti di comunicazione come sul giaguaro...»



remmo in una situazione più difficile di quella attuale».

I sacrifici non sono stati capiti?

«Forse non siamo riusciti a rendere chiaro che il governo Monti in Europa si è impegnato per modificare le politiche nemiche della crescita. Il recupero di credibilità non è stato in grado di assicurare la svolta in Europa».

Secondo lei come si giustifica l'onda di Grillo?

«Per varie ragioni. La prima è stata una critica di massa alla mancata autoriforma della politica. Poi un contributo è venuto dalla vicenda Mps sulla quale abbiamo avuto un deficit di proposta».

Deficit di proposta?

«Abbiamo difeso in maniera sacrosanta l'onorabilità del partito, accostato a una vicenda nella quale era completamente estraneo, ma siamo stati carenti nello spiegare come si poteva uscire da quella situazione, come cambiare le regole del gioco, come evitare altre Mps».

Solo questo?

«No, non solo. Abbiamo anche pagato un difetto di comunicazione. Ad esem-

pio personalmente non avrei insistito con la parodia dello «smacchiamento del giaguaro». Bisognava insistere con la proposta positiva: lavoro, occupazione, fisco. Quella piccola vicenda ha segnalato un nostro difetto di consapevolezza».

Quale?

«Non aver visto per tempo l'arrivo del populismo».

Questo è il passato. Ora che succede?

«Io suggerisco di avere un approccio molto istituzionale con tutti, di aprire un confronto a partire dalle elezioni del presidente della Camera».

Con tutti intende anche con il Pdl?

«Ci sono punti comuni in tutte le piattaforme».

Ad esempio?

«Ad esempio il dimezzamento dei parlamentari. C'è in tutti i programmi. O una riforma del finanziamento pubblico ai partiti. Apriamo un confronto senza fa valere la maggioranza assoluta che abbiamo alla Camera dei Deputati. Se procedessimo senza che nulla fosse faremmo un errore. È il punto di partenza per andare verso il tentativo di usare la legislatura per chiudere le con-

troverse istituzionali aperte. Sul terreno istituzionale l'impotenza riformista ha alimentato in modo cruciale la spinta populista».

Bersani ha detto che rimane al timone. È d'accordo?

«In questo momento è Bersani che deve condurre il partito nella gestione di una fase delicata. Verrà il tempo che affronteremo anche questa questione. In cifre assolute abbiamo perso 3 milioni e mezzo di voti, ma soprattutto non siamo stati in grado di prenderne uno di quei sei che il Pdl ha lasciato per strada».

Il prossimo governo lo potrete definire di «minoranza»?

«Lo chiamerei di «scopo» delimitandolo a quelle riforme istituzionali che evitano lo scollamento tra cittadini e istituzioni».

Quanto potrebbe durare?

«A questo non so rispondere. So però che il primo passo da fare è ragionare sulle presidenze di Camera e Senato. Poi mi affiderei alle capacità del presidente della Repubblica nella formazione del governo. Che si presenta come un'operazione ad altissimo rischio».